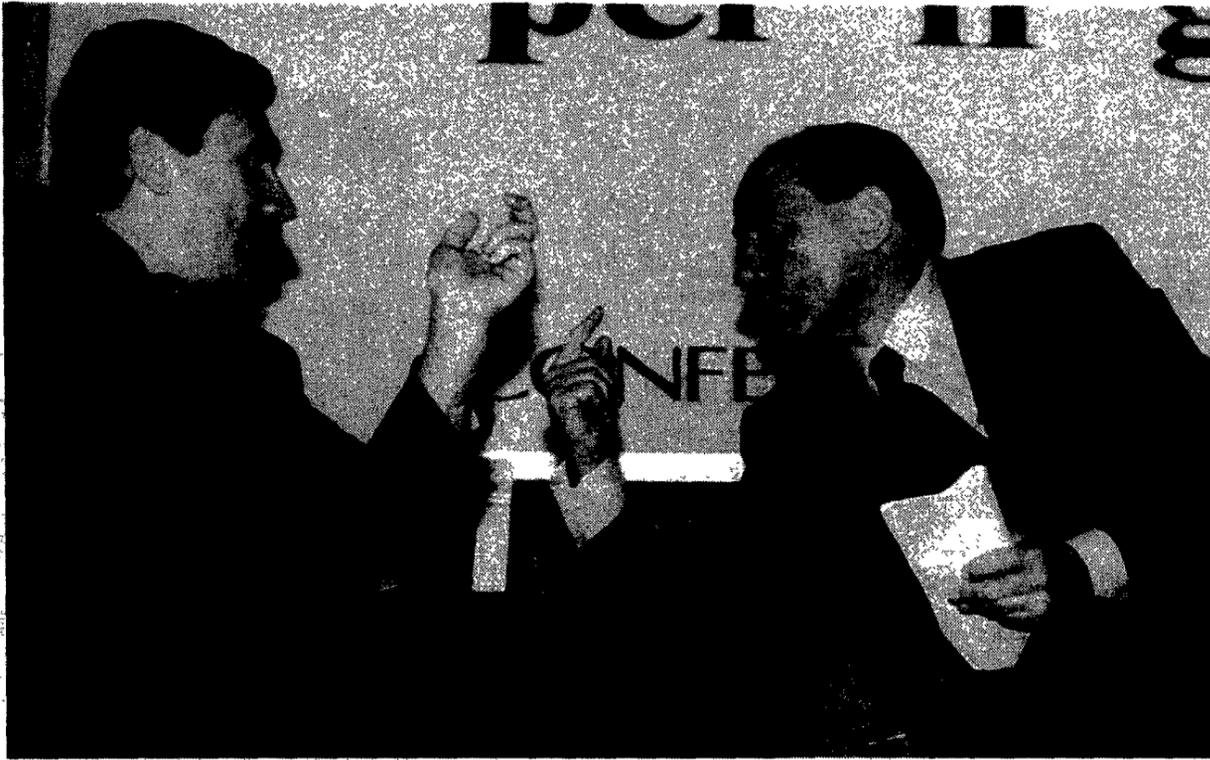


ROMA. Al bar dell'hotel Excelsior, prima che cominci il dibattito, D'Alema saluta Berlusconi e Fini con un «Siete stanchi anche voi, vero? Vi siete convinti che la legge elettorale va cambiata?». Berlusconi ammicca: «Ci sono anche i casi umani...». Sorride D'Alema: «Non si può proseguire con un sistema che fa vincere o perdere un candidato dentro stanze fumose, prima ancora che cominci la campagna elettorale». Poi, di fronte ai piccoli imprenditori della Confapi, il primo a parlare è Berlusconi, affaticato e sorridente: «Qui vedete quel che resta dei leader... Che fatica fare le liste. Poco fa ne abbiamo parlato con D'Alema: questa legge elettorale va proprio cambiata». Replica Massimo D'Alema: «Abbiamo perduto un'occasione importante. Perché più le regole sono condivise, e meglio si può giocare la partita. Dopo le elezioni dobbiamo ripartire dall'intesa che stavamo raggiungendo... Però sbaglia Berlusconi a dire che se nessuno vince si ritirano subito le elezioni. Se non ci fosse nessuna maggioranza, quantomeno si dovrebbe cambiare la legge elettorale». «La legge elettorale - controeconomica il Cavaliere - va assolutamente cambiata. Però in una fase di transizione andare spesso alle urne può essere positivo...» (Berlusconi - commenterà più tardi il segretario del Pds - ha una visione ginnica della democrazia...).

Il dibattito fra i leader organizzati ieri a Roma dalla Confapi (oltre a Berlusconi, D'Alema e Fini c'era anche Maccanico) comincia così: con un occhio al passato («Il vasto accordo che abbiamo tentato di raggiungere...», dice con una punta di malinconia Berlusconi) e un altro al futuro. Cioè al dopo-21 aprile. E segnala che tra Forza Italia e Pds, nonostante il naufragio dell'accordo, e nonostante la ruvidezza di Fini («Ritengo del tutto inutile parlare di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato...»), un canale di dialogo è rimasto. «La campagna elettorale - dirà Berlusconi alla fine del dibattito - si sta avvelenando per fatti estranei alle forze politiche. Fra i partiti invece c'è un dialogo civile, che spero continui...». Seduti l'uno accanto all'altro, alla destra del presidente della Confapi Luciano Bolzoni, Berlusconi e D'Alema nel corso del dibattito hanno parlato, hanno scambiato battute, qualche volta hanno anche riso tra loro. Ciascuno dei due, naturalmente, ha polemizzato, anche duramente, con l'altro: ma lo scontro diretto, duro, è stato fra D'Alema e Fini - che sedeva all'estremità opposta del tavolo e che l'applausometro ha consacrato vincitore del match.

D'Alema. Non c'è fra noi una polemica vera sul problema fiscale. Lasciamo da parte i cornizi, e vediamo le proposte. L'Italia si è salvata dal tracollo perché c'è stato un patto fra il mondo del lavoro e il mondo dell'impresa: oggi serve



D'Alema e Berlusconi durante il dibattito ieri alla Confapi. In basso Maccanico e Fini

Ansà e R. Pais

Match sulla piccola impresa

D'Alema e Berlusconi: rifare la legge elettorale

Due ore di dibattito (e di scontro) fra Berlusconi, D'Alema, Maccanico e Fini. Il cuore della platea dei piccoli industriali batte a destra (più per Fini che per Berlusconi). E lo scontro più duro è proprio fra il leader di An e il segretario del Pds. Fra D'Alema e Berlusconi, invece, la battaglia elettorale non tronca il filo del dialogo: per esempio sulla riforma elettorale, che entrambi si ripromettono di affrontare dopo il 21 aprile.

FABRIZIO RONDOLINO

un patto per lo sviluppo che unisca le energie migliori. È questa la condizione per la governabilità. Noi siamo una forza di governo: e dove governiamo c'è la maggior concentrazione di piccole imprese. Una sinistra moderna sa che l'impresa è necessaria allo svilup-

po. Per governare bisogna però scegliere le riforme da fare e disporre di una classe dirigente capace di farle. Se invece diamo ragione a tutti, non potremo governare nulla. Non bisogna lasciare il pelo del Paese che protesta. (applausi)



Fini. Non è un caso se la sinistra non ha la capacità di comprendere le ragioni del lavoro autonomo, della piccola impresa... (ovazione). Vedi, la platea mi dà ragione.

D'Alema. Hai una straordinaria capacità di non far ascoltare le ragioni degli altri... (qualche fischio, uno grida: "Assistenzialismo!") Ho però una domanda da fare: quando siete andati al governo, avete occupato posizioni di potere...

Berlusconi. Abbiamo trovato una Rai tuita dall'altra parte, e l'abbiamo riportata in equilibrio...

D'Alema. Capisco che la lingua batta dove il dente duole, ma io (sorridente) mi riferivo a tutt'altro: nel Cda della Stet Alleanza nazionale ha piazzato il proprio responsabile economico. Per fare che cosa? Quali iniziative sono state as-

sunte per esempio per il Mezzogiorno?

Fini. La verità è che il governo Berlusconi non ha guardato soltanto alla Confindustria e ai sindacati, ma anche agli interessi della piccola impresa. (applausi)

Berlusconi. Le parole che diceva prima D'Alema sono musica per le mie orecchie. E mi auguro che diventeranno realtà anche se la sinistra, come credo, andrà all'opposizione. Però due anni fa sono sceso in campo perché la libertà d'impresa era minacciata...

D'Alema. Veramente lei è sceso in campo perché qualcuno ha tolto dal campo i suoi amici...

Berlusconi. Mettiamo che sia anche un po' così... Ma se un imprenditore ha paura del futuro, non è tranquillo, come può investire nel suo Paese? Noi invece abbiamo voluto aiutare chi vuole creare lavoro, per esempio con la legge Tremonti. Il vostro governo, perché il governo Dini era vostro, invece ha invertito la direzione: non lo sviluppo, ma la recessione. Ripeto: le parole di D'Alema sono musica per le mie orecchie. E spero che quando saremo al governo, non avremo l'opposizione che abbiamo avuto: avevamo contro i grandi partiti, i grandi sindacati, i grandi giornali... (lunga ovazione)

D'Alema. Voglio fare un appello: non tiriamo in ballo le minacce alla libertà. Lei sa, onorevole Berlusconi, quanto mi costi rinunciare a dire che una parte dei suoi alleati minaccia la libertà (fischio e ululato), ma si tratta di una scelta di civiltà. Perché è sui programmi che dobbiamo confrontarci. Se chi governa sa che non sarà mai scalzato perché gli altri "minacciano la libertà", la corruzione riprenderà piede.

Berlusconi. Vorrei convenire con lei. Ma non sono così sereno. C'è una situazione giudiziaria particolare... Si strumentalizzano le iniziative giudiziarie.

D'Alema. La invito alla lettura comparata di due grandi quotidiani: l'Unità, di cui il mio partito è editore, e il Giornale, di proprietà della sua famiglia. Vedrà chi dei due insulta e chi no, chi usa certi temi per la campagna elettorale e chi invece è garantista. (applausi e fischio)

Berlusconi. Del Giornale rispondo di non far ascoltare le ragioni degli altri... (applausi)

Fini. Anch'io - mi auguro che l'opposizione non ostacoli troppo il prossimo governo.

D'Alema. Fini, siamo in un Paese libero. L'opposizione ha i suoi diritti. O no?

Fini. La differenza è che la sinistra per qualsiasi decisione vuole il timbro della Confindustria e dei sindacati (lunga ovazione)

D'Alema. La riforma delle pensioni è stata fatta grazie all'astensione determinante di Forza Italia.

Berlusconi. Questo dimostra il nostro senso di responsabilità.

L'INTERVISTA «La Rai resta neutrale, la Fininvest no e alla fine romperà gli argini...»

Ricolfi: la tv spostata a destra il 4% dei voti

ROMA. Luca Ricolfi è un giovane professore universitario, che insegna «metodologia della ricerca psico sociale» presso la facoltà di Magistero di Torino.

Lavora su modelli econometrici tanto complicati quanto raffinati e nel novembre del 1994 la rivista «Il Mulino» ha pubblicato un suo saggio dal titolo esplicito: «Quanti voti ha spostato la televisione». Il risultato era drastico: senza l'influenza della televisione, le elezioni avrebbero avuto tutt'altro andamento. In particolare, Ricolfi aveva calcolato «sommando gli effetti, spesso contrastanti, di Rai e Fininvest - che Forza Italia, Ccd e Pannella erano stati beneficiari dalla televisione dell'8 per cento in più; i progressisti erano stati penalizzati del 5 per cento; il centro di Segni e Martinazzoli aveva avuto un danno del tre per cento, mentre Lega e An avevano pagato penalizzazioni e benefici».

Ripartiti collegio per collegio, i dati deputati dell'effetto televisivo avrebbero portato a risultati completamente differenti: avrebbero vinto di gran lunga i progressisti.

Studi mai contestati

Lo studio di Ricolfi, che nel mondo accademico ha suscitato molto interesse per gli strumenti usati e per i risultati raggiunti, di fatto non è mai stato contestato. Oggi il professore continua la sua ricerca, affinando il modello matematico statistico e sondando periodicamente un campione di 2.500 persone. È naturale quindi chiedere il suo parere su una que-

HENRICO DEAGLIO

stione che ha dominato la vita politica italiana negli ultimi due anni: il potere della televisione. E ancora così forte? Determinerà di nuovo i risultati elettorali? E così in tutto il mondo?

Ecco le risposte: «Nel 1994 il cocktail politico-televisivo in Italia ha rappresentato un evento irripetibile. C'erano due elementi molto diversi dall'altro. Il primo era un interesse altissimo per la competizione elettorale; il secondo era la presenza di una forza politica del tutto nuova, Forza Italia. Dai dati che ricevo oggi, si capisce che l'interesse generale per le elezioni è sceso di molto e che l'unica novità importante è la presenza di Lamberto Dini come candidato e leader di un partito nuovo».

Nel 1994, la Rai era sostanzialmente convinta di una vittoria dei progressisti e la Fininvest usava la televisione per la propria formazione politica. Oggi la situazione è diversa: la Rai, nonostante le nomine del tempo del governo Berlusconi, non mi sembra schierata con il Polo e non mi sembra sfavorevole a Dini.

Si coglie un'atmosfera di attesa: i media fanno prevedere un risultato di sostanziale parità tra Polo e Ulivo e quindi anche il grosso "complesso Rai" sta, in linea con la vocazione trasformistica italiana, in posizione di cauta attesa. Credo che, alla fine della campagna elettorale, nonostante le nomine berlusconiane, la Rai risulterà essere stata neutrale.

«Sull'altro fronte, invece, non vedo perché la Fininvest dovrebbe tenere un atteggiamento altrettanto equilibrato».

Oggi la Fininvest è difficile da capire: per esempio, a me è apparsa autolesionistica la decisione di non mandare in onda spot elettorali, perché nel 1994 l'"effetto quantità" di offerta politica fu uno dei punti forti della vittoria di Forza Italia.

Ma c'è un altro elemento da considerare; chi ha studiato il funzionamento del decreto Gambino sulle violazioni televisive sa che le sanzioni non possono avvenire prima di otto-dieci giorni dalla denuncia della violazione e tutti quelli che studiano i comportamenti elettorali sanno che è l'ultima settimana quella in cui si posizionano i voti di milioni di indecisi.

Peso dimezzato

Quindi io non escludo che nell'ultima settimana la Fininvest possa "rompere gli argini" e schierarsi senza remore, senza timore di essere multata o oscurata. In generale, però, penso che il peso complessivo della televisione nella decisione di voto degli italiani sarà dimezzato rispetto al 1994. Diciamo che sposterà voti nell'ordine di un quattro per cento, mentre due anni fa «ad essere prudenti» ne spostò il doppio».

Ci faccia una radiografia di questo inizio campagna elettorale...

Si assiste - e sono d'accordo praticamente tutti gli istituti - a uno

spostamento non grande, ma significativo di voti dall'area di centro destra a quella di centro sinistra. È un trend che ha portato l'Ulivo, che tre settimane fa era sotto di almeno cinque punti, a una posizione di virtuale parità con il Polo. La «novità» Lamberto Dini ha fatto la differenza; ma è presto per dire se questo trend continuerà, aumenterà o si fermerà.

Chi comunica meglio?

La destra, non c'è dubbio. Nel nostro linguaggio da sociologi noi diciamo che la destra è «isomorfa» rispetto alla popolazione italiana. Parla un linguaggio simile e quindi il suo messaggio è più comprensibile. Un comizio di un politico del Polo, specie un personaggio minore, ha un tasso di comunicazione maggiore di un comizio della sinistra. Tenga presente che noi abbiamo una storia molto breve di unità linguistica: nel 1955 solo il 20 per cento della popolazione era in grado di comunicare in lingua italiana, il resto comunicava in dialetto. Tenga presente che l'alfabetizzazione degli italiani è avvenuta attraverso la televisione e che oggi in Italia solo il 4% della popolazione ha una laurea, per cui la televisione non gioca certo per la parte colta del paese.

L'Ulivo potrebbe avere delle chances sul mezzo televisivo se fosse avvenuta una maturazione del pubblico, ma questo francamente è un segnale che non ho trovato nei sondaggi. È una situazione che nell'Europa occidentale si verifica solo in Italia, in altri paesi sarebbe praticamente improponibile

“ Nel 1994 la televisione regalò a Forza Italia l'8% dei voti. Questa volta si è però ridotto l'interesse per la campagna elettorale ”

le immaginare un peso così forte del messaggio televisivo. Per questo credo di poter dire che, sì, la televisione sposterà meno di due anni fa, ma che, se sposterà, non sarà a vantaggio dell'Ulivo. L'Ulivo, dalle nostre ricerche, risulta avere un solo comunicatore, Veltroni. D'Alema è un buon comunicatore, per certi versi ottimo, ma ha dei limiti di immagine: essere il segretario del Pds e, le potrà sembrare strano, avere i baffi. Romano Prodi notoriamente non è un

buon comunicatore. Che cosa può cambiare la campagna elettorale?

A parte i cataclismi naturali, credo solo due fattori. La prima è una dichiarazione di Antonio Di Pietro in favore di uno schieramento. Oggi il «partito Di Pietro», a seconda delle stime di diversi istituti, raccoglie da un minimo di 12 per cento a un massimo di 25 per cento di voti, la maggioranza dei quali è collocata in un'area che possiamo chiamare di «centro moderato-radicalo»:

una massa di elettori, molto poco ideologizzati, che apprezzano volontà di cambiamento, figure nuove, giustizialismo, protesta, simboli di speranza. È un elettorato che la volta scorsa al nord ha votato Lega e oggi sta valutando Dini, Pannella, Sgarbi, Fini.

Se fosse in campo Di Pietro, tutto questo elettorato se lo prenderebbe lui; in sua assenza, anche solo una sua dichiarazione di voto avrebbe effetti grandissimi. È un elettorato che l'Ulivo non cattura, perché l'Ulivo è visto come moderato e che Rifondazione prende solo in piccola parte, perché anche Rifondazione non è vista come radicale, soprattutto sui temi istituzionali.

La seconda variabile è la possibile comparsa, tra non molto, di un sondaggio che dia la lista Dini alle stelle: diciamo tra il 10 e il 15 per cento. Due anni fa, Gianni Pio diffuse un sondaggio (falso) che dava Forza Italia tra il 30 e il 35 per cento; quel sondaggio ebbe un gran peso nell'orientamento degli indecisi. Oggi una previsione di grossa affermazione della lista Dini metterebbe in moto reazioni a catena, e i voti gli verrebbero da destra, ma molto più da sinistra.

Le vicende giudiziarie dei candidati avranno un peso in campagna elettorale?

Direi di no. Comunque, si tratta di spostamenti sotto l'un per cento e spesso con effetto inverso da quello che ci si aspetta. Gli italiani hanno cattiva coscienza, più che con il giudice funziona l'identificazione con la vittima.